

cinema >>> **Home, quando la casa è "on the road"**

La nuova pellicola della regista Ursula Meier racconta, attraverso la grottesca storia di una famiglia, le paure e le nevrosi della società contemporanea.

Di Giuliana Pititu

Il 23 gennaio è stato programmato il film francese *Home*, della regista svizzera Ursula Meier, interpretato da Isabelle Huppert, Olivier Gourmet, Adélaïde Leroux, Madeleine Budd, Kacey Mottet Klein. La pellicola si apre con un ritratto di una "famiglia tribù", madre, padre, due figlie e un maschietto. Le loro giornate scorrono in una felicità lisergica, a ognuno è concesso di fare ciò che vuole senza turbare il ritmo e la serenità degli altri, immagine di educazione tardo sessantottina, in cui la tolleranza è così estremizzata da trasformarsi in lassismo.



Questa normalità ha come luogo dell'azione la casa. La regista la elegge a simbolo di protezione e punto di riferimento del nucleo familiare. Normale però non è la sua ubicazione poiché questa casa si trova infatti ai bordi di un'autostrada costruita da anni ma mai inaugurata. La stupenda armonia del gruppo spingerebbe lo spettatore a una forte immedesimazione ma "la casa sull'autostrada" respinge e crea distacco. La Meier sembra volerci mostrare una moderna "casa nella prateria", dove però le bucoliche atmosfere del telefilm americano della metà degli anni settanta vengono sostituite da un paesaggio minacciato dal possibile avvento di quel mondo dal quale i personaggi sembrano voler fuggire.

Le corse sull'autostrada del figlio minore richiamano alla mente giochi di ragazzi di altri tempi ma sono permeate da un senso di pericolo imminente.

In tutta la prima parte la Meier ci mostra la vita di questa famiglia e poco alla volta ci fa scoprire le piccole o grandi stranezze dei protagonisti, stranezze che fanno sorridere con accondiscendenza e distacco. Lo sfasamento dello spettatore è dovuto alla particolare recitazione degli attori, recitazione fortemente influenzata dalla presenza della Huppert che, pur facendo risaltare le particolarità di ognuno, illumina il tutto di una luce livida e inquietante. Altro elemento che provoca distanziamento dello spettatore è dato dall'ambientazione e dal modo in cui questa viene ripresa. Gli immensi cieli azzurri, l'oro scintillante dei campi di grano, la luce calda e accecante di un sole di inizio estate vengono distrutti ogni volta che le immagini ritornano su quella nera lingua di asfalto.

Il film mostra un apparente equilibrio familiare che non è toccato dal mondo esterno: ognuno ha il suo posto in questo tentativo di fuga dalla modernità. La madre, Isabelle Huppert, è eccentrica, eterea e serafica, il padre amorevole e giocoso; la figlia più grande rappresenta una sorta di piccola incrinatura nell'idillio perché pare volersi isolare nella sua ripetitività giornaliera fatta di ore passate a prendere il sole ascoltando musica rock ad alto volume. Poi c'è la figlia di mezzo, Marion, che pare non credere in questo modello libertario di vita familiare. Riflessiva e cervellotica, attenta a non rompere gli equilibri ma in difficoltà all'interno degli stessi, pudica in una famiglia in cui la nudità non rappresenta fonte di imbarazzo, a disagio con il suo corpo, a differenza di tutti gli altri. Questo disagio diventa particolarmente evidente se messo a confronto con l'ostentata naturalezza con la quale la sorella più grande mette in mostra la propria nudità. In ultimo c'è il più piccolo della famiglia, rappresentazione ideale del bambino, una sorta di folletto dei campi che scorrazza libero sempre assorto nei suoi giochi, affettuoso, al centro dell'attenzione di questo gruppo prevalentemente femminile che lo avvolge.

La rottura di queste dinamiche avviene quando il piccolo racconta, durante una cena, di aver visto degli

operai lavorare sulla strada. Da questo momento la storia da grottesca si trasforma in una sorta di horror in cui però il mostro è rappresentato dal mondo nel suo aspetto di assoluta normalità. A un certo punto l'autostrada viene aperta e questo trasforma la regressione individualistica della famiglia, divenuta un corpo unico fatto di pezzi mal coordinati tra loro, in follia. Il sogno si infrange, il tentativo di vivere l'utopia della torre d'avorio viene distrutto. La riapertura del tratto stradale ci dà la dimensione di un mondo, il nostro, dal quale non è possibile fuggire.

La stabilità crolla. La figlia più grande distrutta dal traffico, dal rumore, dalle follie degli altri membri della famiglia, sparisce, scappa, come ingoiata dall'autostrada stessa; decide di fuggire, probabilmente con uno dei tanti automobilisti che suonano il clacson attratti dal suo fisico ostentato nell'innaturale ripetizione del rito di prendere il sole, come se le auto e i tir fossero altrove, lontani.

Marion ossessiona se stessa e gli altri con la paura per i danni che il piombo degli scarichi delle auto potrebbe provocare. Vittima più volte, prima del tentativo di fuggire dal mondo voluto dalla sua famiglia e poi ancora per l'invasione del mondo stesso. Attraverso l'ossessione della ragazza il film sembra voler mostrare, in modo parossistico, la quasi inconscia ma intrinseca paura dell'uomo moderno per i danni dell'inquinamento. La sua paranoia diviene simbolo della schizofrenia della società contemporanea che, informando circa i problemi legati all'inquinamento, provoca uno stato di perenne allarme e invita a trovare delle soluzioni che spesso non sono altro che delle illusorie vie di fuga, se non delle altre modalità di consumismo, innescando così un meccanismo infernale al quale risulta, nel film come nella realtà, difficile sfuggire.



Il film nella sua interezza è un grido violento, grido che risuona in modo particolarmente duro e impietoso grazie alla presenza della Huppert. La prima immagine ci mostra una madre eterea, quasi una fata rock, accattivante, come solo lei sa essere che non rimanda per niente all'idea classica e consolatoria della mamma. Isabelle Huppert aiuta i figli ad attraversare la strada ma sui loro volti non traspare nulla che richiami il rassicurante affidarsi alle cure materne: la sua sicurezza e leggerezza sono fortemente contrastate dalla loro inquietudine. L'immagine successiva riporta ancora al ruolo della madre, ripresa nello spazio a lei consono per definizione: la cucina. Anche in questo caso la Huppert crea distacco e inquietudine con il suo sguardo perso nel vuoto che lascia intravedere tutta la sua angoscia di essere umano.

Solo una visione profondamente dialettica potrebbe, forse, trovare una soluzione e non far cadere tutto e tutti nel panico, ma Marion è sopraffatta dall'intemperanza e dalla ingenuità dell'adolescenza. In tutto questo improvviso bailamme di follie la più grande appare la decisione di rimanere in quella casa. Isabelle Huppert, madre in un modo tutto suo, angelo ombroso del focolare, si aggrappa all'idillio iniziale, non accetta il cambiamento; il suo essere eterea e placida diviene follia cieca che non permette allo stereotipo dell'amore materno di avere la meglio. L'attrice, con il suo stile recitativo asciutto e scarno, interpreta in modo eccezionale l'essere madre oggi, svela l'impossibilità di vivere l'utopia di un'autenticità familiare che sembra non potersi più realizzare.

La sua bravura fa sì che il film non risulti un incubo distante dalla realtà ma al contrario che si riveli come una macroscopica rappresentazione della follia grottesca e del disagio causati dall'affannata ricerca di un rifugio, tipica della modernità.

Con l'apertura dell'autostrada assistiamo a un duplice tentativo di organizzazione del panico, quello che si scatena all'interno della casa nascondiglio, e quello degli automobilisti. Entrambi i fronti restano intrappolati, i primi tra le mura domestiche trasformate in bunker, i secondi all'interno degli abitacoli delle loro auto in coda.

La regista mostra tutta la sua abilità nella costruzione della soluzione di una storia così difficile e complessa: la madre folle distrugge a colpi di piccone la prigione che aveva costruito; non ci troviamo di fronte a una liberazione psicologica, mentale, ma a una vera e propria liberazione fisica, alla ricerca dell'aria per respirare, sia pure quella impura dell'autostrada.

In questo film il pessimismo della ragione, che porta alla chiusura per via della durezza della realtà,

viene vinto dall'ottimismo della volontà che spinge fuori dai recinti per fare i conti con il mondo.

Home nella sua totalità fatta di attori e di recitazione, di sceneggiatura, regia, fotografia e tutto quello che lo ha reso film, rivela e mette in risalto le inquietudini della nostra società, senza però mai cadere in un pessimismo immobilistico. L'immagine della Huppert, che con uno slancio forte e disperato esce dalla casa seguita dai suoi famigliari, lascia sperare in una possibilità di cambiamento di questo mondo che pare ormai ridotto al silenzio ma che improvvisamente scoppia in un grido di rivolta ancora impotente ma carico di futuro.